

Il reportage. Le forze dell'ordine che secondo l'accordo dovrebbero contenere le partenze dei barconi sono infiltrate dalle mafie. "Sarà più dura della lotta all'Isis"

Con la polizia del mare a Tripoli "Qui la Guardia costiera fa affari insieme ai trafficanti di uomini"

A Est della capitale, soprattutto attorno a Misurata, le coste sono controllate

L'ambasciatore italiano: "L'illegalità si potrà fermare solo con uno Stato libico consolidato"

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO NIGRO

TRIPOLI. La caserma della "Coastal Security" di Tripoli è poche centinaia di metri dietro le "Cinque torri", i piccoli grattacieli costruiti al tempo di Gheddafi che qui chiamano le "Johnny Walker" perché sembrano cinque enormi bottiglie di whisky rovesciate e piantate in terra. Il comandante è il colonnello Tarek Issa, uno fra gli ufficiali più seri e responsabili che i poliziotti del Ministero degli Interni italiano abbiano incontrato nei mesi di negoziato che hanno portato agli accordi delle ultime ore.

La base è un compound di prefabbricati e piccole costruzioni basse, lontano dal mare; nel cortile di terra battuta i soldati lavano un'auto, chattano ai telefonini. «Qui facciamo addestramento e gestiamo le unità, poi in tutta la Libia da Est a Ovest ci sono 10 basi e 55 punti di presenza, lungo i 1960 chilometri delle coste», dice il colonnello. Issa è uno dei tanti comandanti della Coastal Police. Che a sua volta è una delle tante guardie costiere di Libia. Perché in Libia le polizie del mare così come le polizie e le milizie sono decine, centinaia. La Coastal Security di quelle basi ne controlla da Tripoli forse il 10 per cento. E una cosa è sicura: delle altre non tutte lavoreranno per difendere la legge, per fermare i traffici di migranti, perché tanti lavorano proprio per i trafficanti, e vengono pagati dalle mafie criminali.

«Noi siamo la Coastal Police che dipende dal Ministero dell'Interno, poi c'è la guardia costiera che dipende dalla Difesa, con le sue basi e sue barche, poi ci sono le milizie», dice il colonnello. Gli chiediamo: molti della guardia costiera sono accusati di lavorare con i trafficanti, di chiudere un occhio in cambio di soldi: voi cosa ne sapete? «Io parlo della mia forza di polizia, parlo dell'accordo che abbiamo fatto nel 2013 con il Ministero italiano. Adesso speriamo finalmente possa farci avere le navi promesse e l'addestramento che serve ai miei 4.000 uomini. Il resto...».

Il resto è il problema gigantesco della lotta al traffico di migranti e agli altri contrabbandi nella Libia del 2017. «Le mafie hanno infiltrato, ricattano molte delle unità di polizia, delle guardie costiere delle varie città e villaggi libici», dice una fonte italiana che non vuole essere citata. «Se alla fine combattere l'Isis a Sirte ha trovato quasi tutti d'accordo, combattere le mafie dei migranti, del contrabbando di petrolio, di droga e di armi sarà un'impresa colossale».

Nel 2016 in Italia sono arrivati oltre 180 mila migranti, quasi tutti dalla Libia, quasi tutti dai porti a Ovest di Tripoli, nei pochi chilometri che vanno verso la Tunisia. Lì ci sono basi della guardia costiera e comandanti non solo al servizio, ma anche a capo dei trafficanti. A Est di Tripoli, soprattutto attorno a Misurata, il traffico è sotto controllo: le milizie di Misurata dopo aver

sconfitto l'Isis a Sirte (i terroristi però si stanno radunando nel Sud) hanno imposto il loro ordine su un lungo tratto di costa.

Da Tripoli verso la Tunisia invece è il regno dell'illegalità. L'intelligence europea conosce i nomi e le organizzazioni: a Zawiyah, il paradiso dei traffici di Libia, un capitano della guardia costiera, Abdurrahman Milad, è il capo dei trafficanti. È lui che ogni notte dà luce verde alle partenze dei barconi. È in contatto, in affari con i trafficanti che dal Sud fanno risalire i migranti verso il Mediterraneo, li "deposmano" vicino alla costa e li passano ai trafficanti che li imbarcano per l'Italia.

Facciamo un salto all'ambasciata d'Italia, il presidio europeo riaperto fra mille difficoltà il 10 gennaio. Con l'ambasciatore Giuseppe Perrone ci sono altri 2 diplomatici, Andreina Marsella e Steve Forzati, assieme ai carabinieri del Tuscania, ai funzionari amministrativi e ai dipendenti locali. Sabato scorso un'autobomba è esplosa mentre i due attentatori forse provavano a parcheggiarla proprio vicino al muro di cinta. «Non è chiaro fino in fondo chi siano i responsabili», dicono a Tripoli; anche a Tunisi, nella sede dell'Onu, ci sono ancora dubbi sulla "firma" dell'attentato. «Uomini del generale Haftar? Non è possibile dirlo, l'unica cosa sicura è che non era una bomba dell'Isis, sarebbe stata diversa e molto più potente», raccontano fonti europee. L'altra notte l'ambasciatore Perrone ha fatto le



ore piccole con i colleghi del ministero degli Esteri libico e con lo stesso ministro Siala per firmare l'accordo che poi Serraj ha portato a Roma da Gentiloni. «La cosa importante, che condividiamo al 100% con i libici, è che traffici, contrabbandi, illegalità e terrorismo si potranno fermare solo aiutando uno Stato libico a consolidarsi, aiutando le aree più dimenticate della Libia a risollevarsi economicamente e socialmente». Quindi sostegno a Serraj, negoziato con Haftar e con l'Est, e aiuti economici al Sud, per fermare trafficanti e terroristi. Vista da Tripoli, nella calma apparente del giovedì prima della festa islamica, è una missione impossibile. «Ma non abbiamo alternativa, per questo siamo qui», dicono nella piccola, coraggiosa ambasciata bianca.

©RIPRODUZIONE RISERVATA